

giovanni alberto cecconi*

LA PRASSI POLITICA IN ROMA ANTICA. SPECIFICITA' E DIBATTITI

Premessa

Il mio intervento svolgerà alcune considerazioni sulla politica nel mondo romano antico e sul dibattito recente che la riguarda. Mi riferisco alla politica come prassi, intendendo con ciò quanto fosse funzionale ai meccanismi della vita pubblica, alla formazione del consenso, l'esercizio del potere, i cursus honorum ai vari livelli, i processi decisionali e la determinazione degli indirizzi di governo. Non ci occuperemo in prima istanza, dunque, né di costruire un paradigma teorico né di ridiscuterne gli esistenti, né entreremo nel terreno troppo accidentato del pensiero politico e dei suoi debiti verso gli scritti greci sulla categoria del "politico". Da tale punto di vista anticipo che al centro del dibattito sulla natura della politica a Roma c'è il problema, che se non attentamente concettualizzato rischia di essere fuorviante, se Roma sia stata una democrazia e quale confronto sia possibile con la democrazia "diretta" ateniese. Intorno alla questione della democrazia antica si sono cimentati pensatori, filosofi, ideologi delle rivoluzioni e dopo di loro i romanisti e gli storici dell'antichità, dal XIX secolo a oggi. La bibliografia finale aiuterà a orientarsi anche in tale direzione, che resterà però, nella sostanza, solo uno degli elementi del presente contributo.

Come per molti altri campi d'indagine, la nostra conoscenza della politica romana è fortemente condizionata dalla lacunosità della documentazione. Occorre distinguere in primo luogo la vita politica nell'Urbe, che è lecito seguire in modo abbastanza ravvicinato almeno per una parte dell'età repubblicana, dalle dinamiche delle realtà locali extra-urbane della repubblica romana imperiale (secolo II-I a.C.) e dell'impero in senso stretto (I-V d.C.): all'interno di questo grande stato territoriale, esisteva una complessa articolazione di province e città a loro volta "attraversate" in mille modi dalla politica. Iniziamo da questi ultimi contesti.

* Docente di Storia romana, Università di Firenze.

Limiti della politica nelle periferie dell'impero

Nelle realtà delle città provinciali, terreno della "politica" era essenzialmente, per quanto meglio possiamo ricostruire tra iscrizioni e fonti letterarie, come singoli e gruppi si muovevano per l'ottenimento e la gestione di responsabilità amministrative o religiose. Non era "grande politica", ma tali responsabilità furono, almeno nei primi secoli dell'impero, assai appetibili in quanto garantivano prestigio e potere a livello locale. Un passo famoso dall'opuscolo *I precetti politici* del filosofo e erudito di Cheronea Plutarco (vissuto tra il 47 e il 127 d.C. circa) colpisce per la lucidità della valutazione data sul rapporto tra controllo del potere romano e libertà politica locale, un tema che peraltro compare a più riprese anche in altri scritti di inizio II secolo come nelle orazioni di Dione di Prusa (40-dopo il 114?). Durante il principato, fra tendenze filoromane e striscianti sentimenti di fastidio per l'impossibilità di raggiungere una piena indipendenza, in generale le città greco-orientali vivevano di antagonismi misurati sulla base di parametri quali la bellezza dei loro monumenti, la ricchezza e l'influenza dei loro ceti dirigenti (che nei loro organi di rappresentanza avevano competenze variabili ma mai dotate di cospicui margini autocefalia), oppure i privilegi che venivano loro riconosciuti da Roma, il che suona un po' paradossale in ambienti dove aveva uno spazio culturale significativo il ricordo spesso nostalgico della passata grandezza e autonomia. L'orgoglio patriottico rimaneva abbastanza vivo sebbene ora si calibrasse e si misurasse su terreni diversi dall'epoca classica e ellenistica. Se il popolo (*demos*), che perse le sue prerogative elettorali secondo tempi e modalità differenti sulle quali torneremo, era un elemento essenziale per l'esistenza di una città che fosse vitale, nello stesso tempo esso costituiva un fattore di potenziale disgregazione, che le *élites* dovevano controllare e indirizzare adeguatamente. Il giovane Menemaco, che risulta essersi rivolto a Plutarco per averne consigli, aspirava a rinverdire i fasti della politica passata, aveva in mente di sollecitare le folle chiamandole anche a partecipare realmente alle scelte della comunità. Plutarco gli rispondeva con toni da *Realpolitik* di retroguardia, molto disillusa e probabilmente percorsa da riflessi antidemagogici: che occorreva prendere atto dell'esistenza di un'egemonia romana che aveva anche i suoi vantaggi, e che l'eccessiva intraprendenza (laddove era ben noto che se una cosa i romani passavano al vaglio era il lealismo dei notabili locali e dei loro organismi) avrebbe finito col provocare l'intervento del governatore; qualunque tipo di governo cittadino istituito avrebbe

comunque detenuto un'autorità parziale, incommensurabile con quella dei tempi precedenti alla conquista romana: «comandi, ma sei a tua volta comandato, comandi su una città sottoposta a proconsoli, rappresentanti dell'imperatore». Forse si può aggiungere un altro dato: l'ideale di giovani ambiziosi come l'amico di Plutarco ha una rappresentatività relativa, giacché non risponde allo schema diffuso del notabile e politico provinciale che spesso, se otteneva il successo, era destinato a svolgere una carriera a livello imperiale, con l'ingresso nell'ordine equestre o in quello senatorio (che allora prevedevano filoni di carriera distinti e paralleli, ma, ovviamente, accomunati dal servizio per le strutture statuali romane).

Il doppio livello politico della competizione fra abitanti di una città per ottenere le cariche pubbliche e delle competizioni intercittadine esisteva anche per il mondo latino "occidentale" (Penisola iberica, Gallia, Nordafrica, parte dei territori balcanici), ma con tutta una serie di differenze legate al minore radicamento in quest'area delle tradizioni urbane e dunque al più deciso impatto della urbanizzazione sul modello romano e latino.

Espressioni della volontà popolare

Due parole vanno più specificamente spese per il ruolo della gente comune dei municipi (*demos*, *populus*) e dei superstiti organismi popolari. Come linea di tendenza generale, non priva di eccezioni, tale ruolo nel corso della storia imperiale fu decisamente oscurato, dalle curie, assemblee di notabili eletti o cooptati (decurioni) fra i quali per lo più si sceglievano i magistrati. Curie e magistrati sono in qualche modo comparabili a quelli che nell'Italia odierna sono i consigli comunali, con un sindaco e degli assessori. Come fattore di legittimazione politica, in ogni modo, anche per l'età imperiale romana l'importanza di poter vantare un consenso popolare non è in discussione. Il problema è come esso si esprimeva. In Occidente, ancora durante il I secolo d.C. (si potrebbe pensare alla propaganda elettorale dei muri di Pompei alla vigilia dell'eruzione che la distrusse o a alcune città della Spagna per le quali abbiamo illuminanti testimonianze epigrafiche), ci sono attestazioni sicure su circoscrizioni e sistemi di votazione che coinvolgevano direttamente i cittadini. Sparute indicazioni nello stesso senso sembrano riguardare l'Africa settentrionale di età costantiniana (primi decenni del IV secolo). Nell'Oriente romano si ha la prova di una più regolare presenza delle assemblee popolari (*ekklesiai*) le quali approvavano provvedimenti preparati dai magistrati, ma in qualunque momento il potere romano era in grado di

abrogare ciò che non gli aggradasse. L'impressione complessiva, imposta da una documentazione in tal senso dominante, è senza dubbio che si sia assistito a un processo di svuotamento progressivo delle manifestazioni di volontà popolare regolamentate da ordinate procedure di suffragio e su questioni veramente rilevanti. Non mancano i testi che parlano di "popolo che unanime dà il suo appoggio" all'iniziativa del tal personaggio o del "popolo che ha scelto" il talaltro personaggio a svolgere una determinata funzione, ma pur postulando che tali manifestazioni di consenso fossero reali non è affatto chiaro se avvenissero con qualche formalizzazione procedurale e quale, se fossero voci diffuse magari trasformate dai committenti delle iscrizioni o dalla retorica degli scrittori in volontà generali condivise o fossero davvero il prodotto di riunioni collettive organizzate. Un ruolo sicuramente lo avevano le sedi degli spettacoli pubblici (teatri, circhi) dove la gente accorreva e spesso lasciava trasparire rumoreggiando o acclamando le proprie attitudini. Col passare del tempo, e soprattutto nel tardo impero (dal III secolo in poi) le acclamazioni divennero viepiù comuni e assunsero quasi una funzione riconosciuta dagli imperatori, invero attentissimi ai giudizi dei sudditi.

Uno degli strumenti tipici della civiltà greco-romana per ottenere popolarità si riconduceva a quella che, per primo, il sociologo Thorste(i)n Veblen alla fine del XIX secolo definì la *conspicuous consumption*: per l'antichità, in assenza di circuiti economici in grado di favorire l'investimento economico, i detentori di ricchezze optavano sovente per investire il loro denaro "politicamente". Un fenomeno decisamente, e fortunatamente, alla moda nelle ricerche storiografiche degli ultimi decenni, quello dell'evergetismo (conio moderno per definire partendo da un vocabolo greco la munificenza privata), è stato un fenomeno pienamente "politico", nel senso che studiandolo si dà ragione e si comprende meglio le meccaniche dell'ascesa di personaggi e famiglie a responsabilità pubbliche, quali magistrati, sacerdoti, patroni municipali ecc.. Non si trattava, beninteso, di corruzione: il notevole evergete non commetteva atti sconvenienti, e se c'era del populismo nel suo agire esso era voluto e ben giudicato dalle folle e persino tutelato dalle leggi dello stato romano. Il popolo amava gli evergeti generosi, e c'erano tante modalità di mostrare la propria generosità: organizzazione di spettacoli, dazioni di rifornimenti ai concittadini in tempo di carestie, costruzione di monumenti pubblici, distribuzioni di banchetti, assunzione su di sé a proprie spese di ambascerie e di viaggi verso le sedi dei governatori romani o a Roma, quando una città aveva bisogno di avanzare richieste impegnative o di appellarsi alla benevolenza imperiale. Quando noi visitiamo parchi archeologici o

territori romanizzati con tracce di strutture monumentali attribuite a edifici pubblici, spesso erano state opera di questi ricchi magnati e sono il prodotto del fenomeno della munificenza privata. L'assistenza e l'elemosina ai bisognosi saranno invece un portato della morale cristiana. La generosità classica era puramente civica. Denari e politica, dunque, si univano in questi modi. Così, innumerevoli iscrizioni sopravvissute (migliaia e migliaia, e certo molte di più mai arrivate sino a noi) ricordavano i donatori, alcune più brevi, altre lunghissime e dettagliate nel registrare in modo pedantissimo le spese a vantaggio della propria città. Nel mondo greco alcuni grandi evergeti non divennero mai cittadini romani, uno status necessario prima di poter aspirare a entrare in Senato. Con la prudenza dovuta prima di formulare ogni *argumentum ex silentio* verosimilmente anche questo era una scelta politica, e una scelta che da alcuni è stata letta in un senso di sorda resistenza alla romanità imperiale.

Brevi note su cristianesimo e politica nella tarda antichità

Nel IV secolo d.C. molto cambia nel sistema imperiale. La novità principale è costituita dalla Chiesa cristiana che, tra la fine delle persecuzioni statali (311) e la conversione di Costantino, e dunque dell'impero, al cristianesimo, interviene a modificare profondamente fattori, motivazioni e dinamiche della politica per quest'epoca. Alcuni fra i più grandi "politici" dei secoli IV e V furono vescovi: i nomi di Ambrogio, Agostino, Basilio, Giovanni Crisostomo, per quanto importanti, hanno solo valore di esempio perché è il vescovo in sé, come figura istituzionale, a assumere senza eccezioni una rilevanza politica nella vita pubblica di ogni città e a rappresentare l'interlocutore tipico dei poteri civili. La leadership episcopale si esercitava a almeno due livelli: quello della diocesi di appartenenza (Ambrogio a Milano, Agostino a Ippona e così via per la miriade di presuli di centri minori) e quello più largo dei rapporti ormai totalmente rinnovati tra *Respublica* e *Ecclesia*. La legislazione secolare e la canonistica conciliare erano il prodotto di complessi processi decisionali, nei quali l'autorità ecclesiastiche svolgevano un ruolo determinante in molte materie, non solo materie religiose ma anche civili, soprattutto quelle con implicazioni economica e morale (p.es. il diritto successorio, il matrimonio e l'adulterio ecc.).

Nel giro di poco più di un secolo la vita delle città fu catalizzata dai cerimoniali cristiani, il paganesimo politeista nelle sue forme rituali (diverso il discorso per il tradizionalismo dotto e religioso, in particolare quello dei neoplatonici: la chiusura

della grande università di Atene fu opera di un decreto mirato di Giustiniano nel 529) fu relegato in una posizione marginale, dal V secolo furono poste limitazioni anche per l'esercizio di professioni o di cariche pubbliche a chi non fosse formalmente cristiano ortodosso. La religione fu incubatrice e veicolo di intolleranza e una violenza più endemica e diffusa che in passato sembra avere svolto spesso direttamente la funzione di strumento di primato politico: violenza interconfessionale (come è noto, scismi e eresie pullulavano accanto alla ortodossia che aveva vinto ai concili di Nicea del 325 e di Costantinopoli del 381), violenza di cristiani contro pagani e viceversa, monachesimo violento il quale in Oriente tentava di imporre la sua visione di quale fosse la giusta condotta e il modello ideale di organizzazione cristiani. Implicazioni religiose (tensioni fra fautori di dottrine diverse, conflitti per elezioni episcopali ecc.) aveva in qualche misura anche la violenza che si manifestava nelle metropoli in occasioni di assembramenti pubblici e in special modo quella legata alle famigerate fazioni del circo (i Blu e i Verdi erano le maggiori): non era solo hooliganismo, come pure è stato detto; le vicende del tifo spesso fuoriuscivano dall'ambito della passione sportiva per fungere da detonatore di tensioni sociali e economiche che l'assistenza episcopale non bastava a sanare, finendo con l'assumere una incidenza politica, per il semplice fatto che queste situazioni spesso erano collegate a urgenze politiche, comprese le nomine degli imperatori, e dovevano essere governate "politicamente", quando non con brutali metodi di polizia.

Un modello dicotomico della violenza urbana legata alle principali tifoserie del circo non può essere applicato meccanicamente. Del resto se talvolta nascevano scontri sanguinosi per le strade della città, soprattutto fra minoranze di più giovani delle parti avverse, in realtà non era esclusa la possibilità di una ricomposizione in sedizioni unitarie, come nel caso del "Nika". Limitiamoci a evocare questo famoso episodio di storia sociale tardo antica. Nel gennaio del 532, un normale disordine nel circo fu represso dal prefetto di Costantinopoli. Presto scoppiò una grande rivolta popolare che, superando gli steccati delle fazioni, al grido di «Vittoria» («Nika» in greco, da cui il nome dell'evento) attaccò gli uffici prefettizi e devastò la città con una violenza inusitata. Fra gli edifici che bruciarono ci fu anche la chiesa di S. Sofia. I ribelli chiesero la rimozione di una serie di dignitari imperiali e successivamente tentarono di imporre un altro imperatore al posto di Giustiniano. Le interpretazioni divergono: per alcuni studiosi il «Nika» aveva obiettivi politici precisi e era manovrata da circoli ostili al monarca in carica, per altri fu sviluppo non necessariamente coerente di una sommossa priva di moventi riconoscibili, per altri ancora subdola orchestrazione

giustiniana destinata a eliminare gruppi politici rivali. I disordini proseguirono per alcuni giorni e la situazione appariva a tal punto critica che Giustiniano si preparò a fuggire. L'imperatrice Teodora l'avrebbe incoraggiato a reagire: a due *magistri militum*, Belisario e Mundo, venne ordinato di fare irruzione con i reparti di cui disponevano nel Circo-Ippodromo, dove era riunita la massa dei ribelli; la rivolta fu soffocata nel sangue e si concluse con il massacro di molte migliaia di persone (forse addirittura 30.000).

Tornando indietro: violenza politica nel centro del potere durante la tarda repubblica

In tutt'altro e anteriore contesto la politica romana era stata caratterizzata dall'irruzione della violenza. Facciamo un salto all'indietro di oltre mezzo millennio. Siamo ora a Roma, il centro del potere, nella tarda repubblica. Un passo famoso dello storico Appiano (II sec. d.C.) individua con chiarezza la cesura rappresentata dagli anni del governo dei Gracchi (ca. 135-120 a.C.):

Nessuna arma fu portata mai nell'assemblea né si ebbero uccisioni intestine prima che Tiberio Gracco, mentre era tribuno della plebe e nel mezzo dell'attività legislativa, perisse per primo in una sedizione e che molti con lui in Campidoglio, mentre correvano qua e là intorno al tempio, venissero uccisi. Dopo questo crimine le sedizioni non cessarono più, ed in ogni occasione i cittadini si dividevano apertamente in fazioni contrarie, spesso portando armi con sé; di tanto in tanto venne ucciso qualche magistrato nei templi, nelle assemblee o nel foro, fosse un tribuno, un pretore, un console, o un candidato ad una di queste cariche o un personaggio comunque insigne. La violenza sfrenata ed un vergognoso disprezzo delle leggi e della giustizia dominavano sempre, con rari intervalli...si avevano spietate stragi dei cittadini presenti, per altri condanne a morte, esilii e confische, per taluni terribili tormenti. Non mancava oramai più nessuna esperienza odiosa, quando uno di questi capifazione, circa cinquant'anni dopo Tiberio Gracco, Cornelio Silla, scacciando un male con un altro male, si proclamò solo capo dello stato per un tempo illimitato (Appiano, *Guerre civili* I, 4-5; 8-9, trad. E. Gabba).

La giustizia nel mondo antico e romano non prevedeva l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, ma aveva almeno delle regole del gioco, che in questo periodo "saltano". Le fonti storiografiche presentano il controllo sulla corte regolare (istituita da una *lex Calpurnia* nel 149 a.C.) che deliberava sui contenziosi e i crimini legati alle attività in provincia dei governatori romani e dei loro staff come il terreno di un antagonismo senza sfumature tra i due gruppi sociali di vertice, quello dei senatori e quello dei

cavalieri. Il disonore presso la maggioranza dei cittadini che le condanne implicavano era spesso un colpo sufficientemente robusto da mandare fuori gioco un personaggio in vista: l'accusa *ad personam*, la diffamazione, allora come oggi, se colpiva infliggeva una ferita all'immagine difficile da rimarginare. In questo contesto si deriva di un sistema processuale nel quale procedure ordinarie e procedure straordinarie erano sempre meno distinguibili tra loro, la nozione di *maiestas*, come quella assimilabile di *perduellio*, corrispondeva ad attentati all'onore e agli ordinamenti del popolo romano (più tardi, dell'imperatore che lo incarnava) ed era pericolosamente elastica per magistrati e cittadini che finissero in certe spire giudiziarie. Vi si potevano infatti far rientrare presunti reati di varia natura.

La violenza, ripetiamo, era, parte della più generale crisi costituzionale, nella Roma delle lotte civili e dei regimi autocratici (Mario, Silla), o al limite della illegalità (I Triumvirato). La violenza degli schieramenti o di bande armate organizzate al servizio di questo o quel potentato (sono celebri quelle usate dal tribuno plebeo Clodio ma anche dalla parte dei suoi rivali non si scherzava), quella fisica che si manifestava innanzitutto nelle strade, ma talvolta anche nelle sedi delle istituzioni diventano un fattore decisivo della politica nel momento in cui la giustizia va al collasso, prendendo il sopravvento per una serie di ragioni l'impunità e come abbiamo detto l'uso coercitivo e spregiudicato del tribunale. La violenza o la rivolta nella politica tardorepubblicana è, altresì, spesso l'esito di un fallimento nella ricerca del potere che si cerca in prima istanza di acquisire seguendo le piste istituzionali ordinarie: Catilina, con le sue sconfitte elettorali precedenti la congiura del 63 è un esempio. Clodio, almeno nell'immagine data di lui dal suo grande nemico Cicerone, ne è un altro. «Ricorse alla legge, alle usanze, all'autorità conferitagli dalla carica, ma inutili furono tutti i suoi tentativi di ostacolare il regolare svolgimento del processo [contro il tribuno di parte cesariana Vatinius, 59 a.C.]; si rifugiò allora nella sua cieca violenza» (Cicerone, *Contro Publio Vatinius* 14, 33).

Democrazia a Roma? Assemblee e partecipazione popolari

Salvo rari tentativi (p. es. Mario Pani), la ricerca di modelli e paradigmi per definire il sistema politico romano ha trascurato la storia del principato. In tal modo si è senza dubbio rispecchiato la convinzione che un'analisi della politica non potesse prescindere da quella dei processi elettorali, ma si è allo stesso tempo risentito della tradizione storiografica, oggi affievolita ma non scomparsa, che un'unica storia romana fosse

nobile e interessante, quella classica repubblicana, precedente un declino iniziato in fondo sin da Augusto, come voleva fra gli altri Montesquieu nelle sue *Considerations*; del resto un senso da "fine della storia", almeno di quella "alta", era espresso da autori antichi come Tacito (proprio lui, il massimo narratore della storia politica e del potere durante il principato) in parallelo alle riflessioni sul declino della oratoria che non aveva più argomenti appassionanti da trattare e quando l'era delle grandi conquiste appariva conclusa.

Ebbene, fra le linee di fondo della storia romana repubblicana ve ne sono alcune intorno alle quali si è tradizionalmente acceso il dibattito sulle forme e il significato della politica romana: il conflitto tra patrizi e plebei, nei primi due secoli della repubblica, più tardi, il confronto serrato tra gruppi portatori diverse di concezioni del *mos maiorum* e di conseguenza divisi intorno all'atteggiamento da far assumere a Roma in scelte decisive di politica sociale e "internazionale"; e ancora, la crisi socio-economica del II sec. a.C., i conflitti tra *optimates* e *populares* e le lotte civili fra grandi personalità di comandanti militari della fine della Repubblica, sino alla fondazione del principato augusteo. Quest'ultimo ha rappresentato una cesura anche epistemologica, dal punto di vista che ci riguarda. Ma qual era il peso specifico dei differenti fattori della politica, quale, in definitiva, il differenziale dell'impatto di ciascuno? Un elemento di continuità diacronica era dato dalle grandi famiglie dell'aristocrazia senatoria con le sue reti di alleanze e di clientele (di individui e di collettività in Italia e fuori di essa: le *foreign clientelae* che danno il titolo a un importante libro di E. Badian), ma a un certo momento entrano in gioco, divenendo più determinanti che in passato, le figure più individualizzate dei grandi *imperatores* (il termine latino significa come è noto condottiero, comunque nel senso di comandante delle truppe legionarie) con la legittimazione e il prestigio loro garantito dai trionfi militari e dall'esercito. La valutazione del ruolo del popolo dei *cives* (e delle assemblee, *comitia*) e della sua autonomia anche dai gruppi d'interesse che gli ruotavano intorno e ne esprimevano le istanze è stata decisiva per il "giudizio di valore" di Roma antica come democrazia (si veda oltre). Tralasciando per motivi di spazio la struttura e le competenze delle assemblee popolari all'epoca dell'espansionismo romano in Italia e nel Mediterraneo sino ai Gracchi (secoli III-II a.C.), mi sintonizzerò sulla lunghezza d'onda del dibattito intorno al ruolo del popolo nei comizi legislativi e elettorali del I secolo, scegliendo come *case-study* per un breve assaggio, la documentazione relativa alla competizione per il consolato infine ottenuto da Cicerone nel 63.

Secondo un illustre filone storiografico fiorito nella prima metà del Novecento, l'esito

delle deliberazioni comiziali dipendeva dal peso di potentati e clan familiari capaci di orientare la politica attraverso clientele e alleanze private, elargizione di doni e spettacoli e altre forme di indirizzo e controllo su grossi pacchetti di voto; le assemblee non sarebbero stati altro che momenti di formalizzazione di maggioranze precostituite, a seguito di lotte o per accordi tra chi contava, nelle settimane e nei mesi precedenti alla votazione. Tale visione fu sviluppata grazie agli studi della prima metà del XX secolo di M. Gelzer, F. Münzer, R. Syme e poi ebbe una notevole influenza. Uno dei presupposti di tale quadro, largamente fondato sul metodo prosopografico, era l'idea, del resto espressa già dalle fonti antiche, della plebe come massa manovrabile, una volta soddisfatte (magari mediante distribuzioni granarie) le sue esigenze materiali. Ulteriori inibizioni alla possibilità del popolo di farsi sentire erano legate al controllo dell'aristocrazia senatoria su quei collegi sacerdotali coinvolti nelle dinamiche elettorali, come gli *augures publicii populi Romani* che avevano la possibilità di modificare l'andamento dei comizi. Su richiesta del magistrato in carica che li presiedeva, infatti, per esempio gli auguri erano chiamati a autorizzarne lo svolgimento o rinviarlo, talora invalidandone ex post i risultati, il tutto sulla base della presenza o meno di auspici divini favorevoli (Cicerone, *Della divinazione* II 42-43; II 70-83; *Le leggi* III 27).

L'individuazione per la tarda repubblica di una situazione nella quale gli interessi e gli spazi partecipativi del popolo romano erano tali da rendere legittima e pregnante l'applicazione della nozione di «democrazia» (*democracy*), è stata riargomentata dallo storico inglese Fergus Millar e dopo di lui da altri studiosi, mentre negli ultimi anni ha subito un secco contraddittorio dallo storico tedesco Hans-Joachim Hölkeskamp. Chi scrive dubita che l'impiego di tale nozione sia davvero utile per capire meglio il sistema politico tardorepubblicano. Capita più spesso che lo sia come pretesto usato dallo studioso contemporaneo per spiegare quale è la sua definizione della democrazia oggi, dalla quale poi può passarsi *a rebours* a confrontarsi con la situazione ateniese o romana. In altri termini, il problema non è tanto, o non soltanto, di esprimersi su inadeguatezze intrinseche della "democrazia" romana (per esempio la molto bassa percentuale di cittadini aventi diritto in grado di partecipare alle attività politiche che si svolgevano a Roma o le sperequazioni censitarie o di altro genere connaturate con le unità di voto comiziali, in altri termini per il peso di gran lunga preponderante sempre mantenuto dalle élites aristocratiche) quanto, o ma anche, legato alla constatazione che i principii costitutivi dell'idea di «democrazia» sono lungi dall'incontrare un riconoscimento generale e anzi sono di fatto oggi declinati in modo assai differenziato,

indebolendone la pertinenza di categoria epistemologica (e io, per necessaria precisazione, mi riferisco qui, certo col rispetto dovuto a un'opinione distante dalla mia, soprattutto a chi ha ritenuto o ritiene ancora la nozione di democrazia applicabile per le repubbliche socialiste o per le democrazie popolari e magari illegittima per il modello di stato americano). Così, le acquisizioni più significative delle ricerche sulla linea di Millar sono di ordine empirico, non teorico, e risiedono nella valorizzazione dell'incidenza reale di alcuni fattori e condizioni: l'esistenza di una relativa libertà di espressione quando si votava col sistema a scrutinio segreto (*per tabellam*), già introdotto nel II secolo in alternativa all'imbarazzante voto palese dato sfilando davanti a tutti; l'importanza delle campagne elettorali combattute intorno al rispetto dei valori del *mos maiorum*, ai meriti personali o familiari, a interessi o programmi legati a circostanze più contingenti. Funzionali a tutto ciò erano l'oratoria e i discorsi preliminari e preparatorii tenuti in tribune nel Foro prima delle votazioni, quali pratiche in grado di modificare gli orientamenti di un elettorato in definitiva dotato di un'autonomia di scelta maggiore di quanto abitualmente creduto.

Votare a Roma: l'esempio della campagna elettorale per il consolato del 63 a.C.

Un documento rilevante per una valutazione della concorrenza, del consenso e del ruolo del popolo nella politica romana – e documento caratterizzato da non poche analogie con pratiche odierne (e non è un caso che l'edizione Salerno, a cura di P. Fedeli, Roma 1987 sia presentata da Giulio Andreotti) – è una lettera-opuscolo, prodotto in un ambiente ristretto ma verosimilmente concepito o presto entrato in un circuito di lettori più ampio, dal titolo *Manualetto di campagna elettorale (Commentariolum petitionis)*. Essa fu indirizzata da Quinto Tullio Cicerone al più celebre fratello Marco Tullio, in occasione della candidatura di quest'ultimo al consolato. Colpiscono le tecniche di propaganda consigliate: il "porta a porta", con gli spostamenti continui del candidato per farsi vedere dai cittadini, affabile e amico con tutti, accompagnato da stuoli di ammiratori; i riferimenti nemmeno troppo velati al voto "di scambio"; il rendersi noto da parte del candidato, tramite mediatori, alle comunità italiche da oltre vent'anni ammesse ai diritti di cittadinanza (dopo il *bellum sociale* del 90-88):

Procura perciò di assicurarti, con amicizie numerose e di vario tipo, l'appoggio di tutte le centurie. Per prima cosa, ciò che è evidente, devi darti cura dei senatori e dei cavalieri romani e, per quanto riguarda gli altri ordini, delle persone attive e influenti. Molti laboriosi cittadini,

molti liberti attivi e influenti frequentano il foro. Quelli che potrai raggiungere sia per conto tuo sia servendoti di amici comuni, fa' in modo, col massimo scrupolo, che divengano tuoi accaniti sostenitori, va' da loro, invia loro messi, mostra loro che i servigi che ti accordano sono della massima importanza. In seguito occupati dell'intera città, di tutti i collegi, dei distretti, dei quartieri; se ti saprai procurare l'amicizia dei loro principali rappresentanti, grazie ad essi potrai conquistarti agevolmente la massa restante. Poi fa' in modo che l'Italia intera, divisa per tribù, sia presente nel tuo animo e nella tua memoria, in modo da non permettere che esista un municipio, una colonia, una prefettura, un luogo insomma dell'Italia in cui tu non abbia un appoggio sufficiente. Cerca e scopri uomini in ogni regione, conoscili, valli a trovare, assicurati la loro fedeltà, preoccupati che ti sostengano nella campagna elettorale presso quanti sono loro vicini e siano candidati per tuo conto. Desidereranno la tua amicizia, se vedranno che tu desideri la loro; riuscirai a far capire loro questo, tenendo un linguaggio conforme alla circostanza. Gli abitanti dei municipi e delle campagne ritengono di essere nostri amici se li conosciamo per nome; ma se pensano di crearsi pure una qualche difesa, non perdono l'occasione di acquistarsi merito. Gli altri candidati, in particolare i tuoi concorrenti diretti, non li conoscono neppure; tu invece non li ignori e li conoscerai facilmente, condizione indispensabile, questa, per l'amicizia. Né ciò basta, nonostante la sua importanza, se non deriva la speranza di un'amicizia che rechi vantaggi, perché tu non appaia soltanto un nomenclatore, ma anche un buon amico (Cicerone, *Manualetto per la campagna elettorale*, 29-32, trad. it. a cura di P. Fedeli).

Non c'è motivo per dubitare che dietro gli innumerevoli consigli pratici su come fare propaganda – in questo caso per votazioni destinate a eleggere i magistrati maggiori tenute nei *comitia centuriata* – vi fosse un'effettiva e aspra competizione per ottenere i suffragi. Nel passo riportato, ma anche in altre sezioni dell'opuscolo e in altri testi ciceroniani, è implicita l'incertezza dell'esito e la possibilità di giocarsi masse di voti sul filo del rasoio (altri spunti p.es. nelle orazioni ciceroniane *In difesa di Murena* e *In difesa di Flacco*).

Vogliamo concludere questo tracciato, con il quale si è voluto evocare alcuni aspetti della politica di Roma e del suo impero, richiamando le posizioni del più fertile tra i romani nella costruzione di modelli di politica "applicata", ricchi di contenuti teorici, ma ispirati alla situazione contemporanea e concepiti come un possibile mezzo per incidere su di essa in un senso di riforma. Conservatore illuminato, Cicerone fu sempre vicino agli ottimati, o comunque a coloro che sul piano morale e sociale erano collocati su (o esprimevano) posizioni antinomiche alla «politica agitatoria» dei popolari, l'altro maggiore polo della politica romana. Forse anche verificare che gli equilibri politici mutavano e che il popolo poteva essere sensibilizzato a fornire un supporto non del

tutto pilotato dai poteri forti, indusse Cicerone a nutrire aspettative di un superamento della crisi che aveva luogo sotto i suoi occhi. Nel corso del tempo elaborò, sia attraverso il filtro di trattati teorici sia in discorsi pubblici o in lettere private, un suo modello di riforma delle istituzioni e del sistema giudiziario. Bisogna distinguere, nel leggere Cicerone, le alleanze tattiche e le speranze riposte in momenti diversi della sua vita su uomini quasi "provvidenziali" come Pompeo, poi con frequenze più sincopate o per brevi periodi forse Cesare, e ancora Ottaviano, dallo schema generale rimasto costantemente valido di una società che doveva recuperare unità e coesione, ripristinando l'ordine costituzionale perduto e garantendo solidità all'intero impianto dell'impero mediterraneo, in un contesto di nuova moralizzazione e rigenerazione della cosa pubblica. I contributi più significativi vengono esposti in scritti degli anni '50, quando ancora esistevano fondate speranze per un rinnovamento civile. Nella orazione *In difesa di Sestio*, del 56, nella quale l'Arpinate esprimeva ampiamente il suo progetto, o nelle opere, di alcuni anni posteriori, di filosofia e politica come il dialogo *Dello Stato* e il *Delle leggi*. La visione di Cicerone era fondata sulla necessità allo stesso tempo di educare gli uomini politici alla disciplina di statisti e di affidare le redini dello stato a quello che egli definisce *rector* o *gubernator* o *moderator rei publicae* affinché operasse al di sopra delle parti per produrre una grande coalizione di «uomini dabbene»: un *consensus omnium bonorum* cioè di senatori, cavalieri, notabili delle élites italiche in crescita ma anche individui provenienti dai ceti più modesti e persino liberti, di tutti i ceti produttivi che svolgevano "onestamente" le loro attività e che avevano la possibilità di ascendere nella scala sociale in base a meriti misurati sulla base dell'impegno, dell'espletamento dei propri doveri e del rispetto verso le gerarchie costituite. Se nel *Dei Doveri*, composto negli ultimi mesi del 44, non mancano toni di sfogo quasi epistolare di amara e forzata solitudine, richiami più vivaci e "azionisti" non vennero mai meno, si pensi specialmente alle *Filippiche*, nelle quali può essere fotografato il disperato ma vitale tentativo di Cicerone sessantenne di coagulare intorno a sé tutte le forze anti-antoniane, incluso il giovanissimo Ottaviano.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- M.C. Alexander, *Trials in the Late Roman Republic, 149 B.C. to 50 B.C.*, Toronto 1990
F. Amarelli, a cura di, *Politica e partecipazione nelle città dell'impero romano*, Roma 2005
E. Badian, *Foreign Clientelae 264-70 B.C.*, Oxford 1958
G. Brizzi, *Silla*, Roma 2004
L.Canfora, *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari 2004
Al. Cameron, *Circus Factions, Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976
F. Càssola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962

- F. Càssola, *Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della "nobilitas"*, in *Storia di Roma, I. Roma in Italia*, Torino 1988, 451-481
- G.A. Cecconi, *La città e l'impero. Una storia del mondo romano dalle origini alla morte di Teodosio Magno*, Roma 2009 (c.d.s. Carocci)
- M.R. Cimma, *Reges Socii et Amici Populi Romani*, Milano 1976
- G. Clemente, *Le leggi sul lusso e la società romana tra il III e il II secolo a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica*, III, Roma-Bari 1981, 1-14
- T. Cornell, *The Conquest of Italy*, in *Cambridge Ancient History*² VII, 2, 1989, 351-419
- P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Firenze 1978
- G. Di Gennaro, *I comizi centuriati di Cic. De re p. II, 22, 39-40: attribuzione, struttura, giudizio politico*, «Athenaeum» 81 (1993), 545-567
- P. Eich, *Zur Metamorphose des politischen Systems in der römischen Kaiserzeit*, Berlin 2005
- L. Fanizza, *Senato e società politica da Augusto a Traiano*, Roma-Bari 2006
- J.-L. Ferrary, *Le idee politiche a Roma in epoca repubblicana*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, I, Torino 1982
- L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma-Bari 2008
- M.I. Finley, *La politica nel mondo antico*, trad. it. Roma-Bari 1985
- E. Flaig, *Ritualisierte Politik. Zeichen, esten und Herrschaft im Alten Rom*, Göttingen 2003
- H.I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996
- M. Frederiksen, *Le "gentes" romane e la conquista dell'Italia*, Milano 1981, 333-376
- E. Gabba, *L'imperialismo romano*, in *Storia di Roma, II.1 L'impero mediterraneo. La repubblica imperiale*, Torino 1990, 189-233
- P. Grimal, *Il secolo degli Scipioni*, trad. it. Brescia 1981
- A. Guarino, *La democrazia a Roma*, Napoli 1979
- E.S. Gruen, *Roman Politics and the Criminal Courts 149-78*, Cambridge Mass. 1968
- E. Hermann, *Ecclesia in re publica. Die Entwicklung der Kirche von pseudostaatlicher zu staatlich inkorporierter Existenz*, Frankfurt M.-Bern 1980
- K.-J. Hölkeskamp, *Senatus Populusque Romanus. Die politische Kultur der Republik-Dimensionen und Deutungen*, Stuttgart 2004
- K.-J. Hölkeskamp, *Rituali e cerimonie "alla romana". Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana*, in «Studi Storici» 47 (2006), 319-363
- L. Keppie, *Colonization and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, London 1983
- A. La Penna, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Firenze 1968
- E. Lepore, *Il Princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954
- A. Lewin, *Assemblee popolari e lotta politica nelle città dell'impero romano*, Firenze 1995
- R. Lim, *Religious Disputation and Social Disorder in late Antiquity*, «Historia» 44 (1995), 205-231
- A.W. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1999²
- R. Lizzi, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica (L'Italia Annonaria nel IV e V secolo d.C.)*, Como 1989
- A. Marcone, *La politica religiosa dall'ultima persecuzione alla tolleranza*, in *Storia di Roma, III. 1 L'impero tardoantico*, Torino 1993, 223-245
- N. McLynn, *Ambrose of Milan. Church and Court in a Christian Capital*, Berkeley-Los Angeles-London 1994
- Chr. Meier, *Giulio Cesare*, trad. it. Milano 1993
- F. Millar, *The crowd in Rome in the Late Republic*, 1998
- R. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge 2004
- H. Mouritsen, *Elections, magistrates and municipal élite : studies in Pompeian epigraphy*, Roma 1988
- H. Mouritsen, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001
- D. Musti, *Formulazioni ideali e prassi politica nell'affermazione della supremazia romana in Grecia*, in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, 55-66
- E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009
- C. Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, trad.it., Roma 1980
- C. Nicolet, *Le classi dirigenti romane sotto la repubblica: ordine senatorio e ordine equestre*, in *Storia della società italiana, 2. La tarda repubblica e il principato*, Milano 1983, 43-85
- M. Pani, *La politica in Roma antica*, Roma 1997
- Ricostruzioni di una Repubblica*, Tavola rotonda in «Studi Storici» 47 (2006), 317-404
- La Rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli 1982
- N. Rouland, *Pouvoir politique et dépendance personnelle dans l'Antiquité romaine*, Bruxelles 1979
- F. Salerno, *"Tacita libertas": l'introduzione del voto segreto nella Roma repubblicana*, Napoli 1999
- I. Shatzman, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975
- C.E.W. Steel, *Cicero, Rhetoric, and Empire*, Oxford 2001

- R. Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it. Torino 1962 (or. 1939)
L.R. Taylor, *Voting Districts of the Roman Republic*, Rome 1960
P. Veyne, *Il pane il circo*, trad. it. Bologna 1984
P. Veyne, *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, «Revue des Etudes Grecques», 112 (1999), 510-567
Ch. Wirszubski, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, Bari 1957
N. Wood, *Cicero's social and political thought*, Berkeley-Los Angeles 1988
A. Yakobson, *Elections and Electioneering in Rome*, Stuttgart 1999
P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it. Torino 1989